

*Signore, / fa che la mia barca / scansi gli atolli del male / per chiamarmi
all'approdo*

(G. Vacca)

GAETANO VACCA: TAPPA A KARKOW : quaderno di Russia settembre
1942 - febbraio 1943

Un medico chirurgo, ricco di fede e di caritatevole slancio, uno straordinario narratore e poeta, quale è stato Gaetano Vacca, annota in un suo sgualcito quaderno quanto i suoi occhi hanno veduto e quanto la sua mente ha ponderato nei cinque mesi vissuti in Russia dal settembre del 1942 a febbraio del 1943, uno dei momenti cruciali della più fallimentare e inutile spedizione militare del secondo conflitto mondiale, decisa nel giugno del 1941 da Mussolini e destinata a concludersi tragicamente negli ultimi giorni del gennaio del 1943, all'indomani della battaglia di Nikolaevka, i cui superstiti a fatica riuscirono ad aprirsi un varco durante la ritirata per sottrarsi alla controffensiva e all'accerchiamento dei reparti sovietici. Quegli appunti dieci anni più tardi si tradurranno in questo diario "In Russia - Tappa a Karkow", pubblicato una prima volta nel 1955 dall'editore Cacucci di Bari, poi ampliato e ristampato con le edizioni Célébes di Trapani nel 1965 ed oggi molto opportunamente ripubblicato dalle edizioni Raffaello di Antonio Saracino.

Da un lato un bieco cinismo, dall'altro uno sguardo puro di un medico che si trova scaraventato in un ospedale della gelida Karkow, non sapendo perché è lì dov'è, ma talmente impressionato per quell'esserci ed esserci stato dove mai avrebbe pensato di ritrovarsi da faticare a staccarsi da quel ricordo. Anzi come stimolato dal bisogno di raccontarlo a distanza di alcuni anni da quella avventura traumatica sul piano fisico e sul piano umano.

Lui, non un soldato in guerra, ma un uomo di 43 anni su cui grava il doloroso compito di prendersi cura in un Ospedale dei suoi compagni di avventura in mezzo a scene raccapriccianti e in un'aura piena di indicibile dolore.

Esce trasformato da quell'inferno, ma non imbavagliato dall'indifferenza. Rimane per lungo tempo circondato da quei fantasmi che gli agitano la mente e gli smuovono continuamente la memoria incollata ad un deserto di ghiaccio. Per gran tempo resta sul piano fisico molto sofferente per i freddi che gli hanno rattrappito il corpo e l'anima, ma ignorarli tacendo non gli è possibile.

Si decide allora a raccontare quei giorni, anche perché raccontare gli serve a raccontarsi. Raccontare un sospirato miracolo del sole in un cielo confinato di una Russia invernale che ti faceva respirare un'aria cupa ed annegare in un sospiro ansioso e disperato. Raccontare l'angustia di un estenuante viaggio lungo paesi diversi per razza, lingua, costumi, attraversati da indicibile miseria e dolore. Raccontare i diversi ricordi concentrati nell'abbaglio della neve, nel grigiore del cielo, tra carni piagate da proiettili e incancrenite dal gelo. Raccontare la vicenda come vissuta da ogni singolo protagonista e dalle diverse migliaia di persone coinvolte nella Campagna di Russia, da cui furono in pochi a ritornare "perché l'alleanza della morte col gelo fu più forte di quella contratta dalla vita col valore".

Una realtà caotica che molto spesso, dopo gran tempo trascorso dall'evento bellico, nel silenzio della sua casa, dopo una intensa giornata che aveva richiesto a lui medico il consueto accorrere continuo e tumultuoso a lenire il dolore della gente, riaffiorava prepotente nella sua mente.

"E nei suoi silenzi volle disfare quel fascio, volle dipanare quella matassa aggrovigliata di cui ne teneva nella memoria fisso il capo, e cominciò a raccontare a se stesso quella vicenda che ripercorse giorno per giorno, quasi momento per momento, così come l'aveva vissuta nel sogno e nella realtà".

E' così che nasce questo straordinario memoriale di Gaetano Vacca, scritto in punta di penna, con quella sorprendente e sorvegliata prosa che si colora di venature liriche, si illumina di iridescenze sia quando si apre ad ariosi spazi limpidi sia quando abbraccia stati della condizione dell'umana sofferenza. La lingua non serve, dirà poi Lacan, solo a trasferire informazioni, ma a far godere delle cose, o a soffrirne, a illuminarle, o velarle, smontarle, interrogarle, corromperle, infettarle. Scorrendo le pagine di questo memoriale, tu avverti subito la potenza della lingua, ancor prima di apprezzarne la tenuta narrativa. Una lingua ricca, che ha un suo indubbio fascino e si fa luogo in cui avvengono esperienze significative di conoscenze o di emozioni. E indubbiamente Vacca è uno scrittore di

razza, con uno stile che si fa espressione di una posizione etica e rende vivo e parlante il mondo che descrive. Nella narrazione si impiega la terza persona, ma a raccontare la storia in maniera vivida e fortemente emotiva è il protagonista che di volta in volta prende coscienza di tutto ciò che cade sotto il suo sguardo.

E da inviato al fronte russo negli ultimi mesi di quella campagna, si fa testimone, come egli stesso racconta in questo suo memoriale, degli errori e degli orrori di quella guerra intrapresa a rimorchio dei nazisti con inspiegabile leggerezza e conclusasi tragicamente per la nostra Armata dispersa e quasi in fuga per quei deserti di neve.

Il suo viaggio era iniziato una sera di metà settembre, in piena solitudine, con la mente attutita, una divisa in dosso e una sola certezza: la destinazione al fronte russo. Una sosta di sette giorni a Verona e poi, bevuti gli ultimi sorsi di un nitido cielo autunnale tutto riflesso nelle diafane acque azzurrine dell'Adige, salire su una tradotta che da un binario sperduto lentamente si mette in moto sotto lo scrosciare di una pioggia incessante.

Vedere sempre più spegnersi in lontananza le luci della città e udire solo un lugubre grido di civetta come presagio di un viaggio funesto per vie ignote e senza meta., ma con la mente ancorata alla sua casa gli tocca attraversare, scandendo il tempo con le albe e i tramonti, non pochi luoghi che si dipanano sotto i suoi occhi al passaggio del treno che sferraglia.

Prima Bronzolo, un paesino alpestre che sotto le ultime frustrate di un temporale si allontana sempre più, brontolando fra le strette valli, mentre le nuvole come danzando e rincorrendosi nascondono le cime dei monti selvosi e le casette sparse qui e là su brevi ripiani; poi lo scorrere veloce delle acque azzurrine del fiume Inn lungo una verde vallata incassata tra monti rocciosi e subito dopo ecco apparire sparpagliate casette variopinte dai tetti spioventi e dai balconi in legno trapuntati di gerani multicolori.

Ora il marciapiede della stazione di Rosenheim allietato dai tralci di rose, quindi la breve sosta a Vienna, i canti tra il sommesso e il festoso dei soldati affacciati ai finestrini dei vagoni della tradotta che sempre lentamente si muove sbuffando in mezzo ad una foresta di pini ed abeti che profumano l'aria di resina.

Si attraversa la Polonia ed ecco i primi segni delle distruzioni provocate dalla guerra: muri senza tetto, facciate di case sgretolate e squarciate, un

carro armato interrato con i cingoli rotti, caselli ferroviari sforacchiati, ponti in ferro abbattuti, una locomotiva col ventre squarciato.

Si giunge in Russia, terra sconfinata e tormentata. I soldati li accoglie un cielo bigio e nuvoloso solcato da grossi stormi di corvi gracchianti su un altopiano collinoso qui e là interrotto da scarse macchie di alberi e misere isbe silenziose, mentre un terreno spigoloso viene attraversato da piccoli carri a quattro ruote, con le fiancate basse oblique, tirati da cavalli magri e sporchi: per lungo tratto solo i fasci dei binari sembrano disegnare motivi umani in un deserto di vita.

Si giunge a Fastow, importante nodo ferroviario, tra un viavai di soldati tedeschi e ungheresi, treni a ritmo continuo e incessante e un posto di ristoro: un grande paiolo fuliginoso contiene un fumante the verdastro pronto per essere versato con lunghi mestoli nelle gavette dei soldati, ma quanti di essi si avvicinano, lo assaggiano e lo sputano.

La tradotta riprende la sua marcia dopo un guasto alla macchina e fiancheggia un'aiuola con tre croci sormontate da elmetti e più in là lascia intravedere depositi semidistrutti, scheletri contorti di treni incendiati, rotaie divelte, qualche stagno limaccioso con alcune anitre sguazzanti, e in lontananza radi boschi di pini e querce fissi nella loro triste immobilità.

Kiew è l'ultima sosta prima di giungere a destinazione: una delle città sante della Russia sconfinata e ortodossa, appoggiata sul declivio di una collina, con la grande Cattedrale a cinque cupole, i suoi grandi palazzi di color rosso mattone e la facciata vetrata della stazione in stile gotico con un rosone centrale contraddistinto da una falce e martello in un serto di foglie di alloro.

Si riparte lasciando sfilare lentamente il panorama della città santa per poi incrociare un piccolo campo di prigionieri russi laceri e sporchi dai volti tirati e gli occhi spenti. Si attraversa il Dnieper, con le acque spente e nerastre, su di un lungo e stretto ponte, si taglia un bosco di pini e si sbocca in campi di grano mietuto, macchie di alberi e villaggi di isbe. Ma ecco un paesaggio uniforme e monotono, tra reticolati sconvolti, trincee dirupate, ponti distrutti, carri armati sventrati, camion incendiati: tutti inequivocabili segni che ormai la linea del fronte non è lontana. Poi i contrafforti di una catena montuosa con villaggi sparsi in forma rada lungo le falde e le pendici, con le isbe basse e scure di legno o in muratura, ma anche di fango col tetto di paglia a cono: misere abitazioni circondate da un sovrumano silenzio e immenso squallore.

Così, dopo dodici giorni di viaggio susseguirsi "con tristezza alterna, se pur talvolta smorzata da quella distratta allegria suscitata da tutto quanto è la vita del soldato", si giunge all'ospedale dove si è stati destinati, a Karkow, e inizia l'ignota avventura. La tradotta viene lasciata mentre gli sguardi di tutti i soldati italiani faticano a staccarsi da essa: in fondo, l'unica cosa rimasta della propria terra in quella città russa così lontana ove tutto appare diverso, il volto della gente, il volto delle cose, il volto del cielo.

Da subito un gran da fare, per sistemare ambienti, organizzare servizi, richiedere rifornimenti di medicinali ed attrezzature, nell'Ospedale, situato in un ampio e maestoso fabbricato a quattro piani alla periferia della città e sino a poco tempo prima utilizzato come Scuola d'Ingegneria - ne restava solo un vago ricordo divenuti ormai gli impianti tecnici scolastici, gli apparecchi di fisica, i plastici e i disegni preda delle intemperie e del vandalismo militare -. Un lavoro incessante che pure di tanto in tanto non impedisce al narratore di scoprire gli aspetti e i luoghi più diversi della città, luci e suoni, colori diversi di albe e tramonti, suggestioni ed immagini di cose e persone.

Poi comincia il freddo ostile, la neve comincia a cadere. Cade sempre più a fiocchi, a pagliuzze, a granellini, dal mattino alla sera, fitta, leggera. Una lieve foschia adombra case ed alberi ischeletriti e come inebetiti per l'incessante danza della neve che tutto imbianca e rende immobile. Si apre dinanzi agli occhi smarriti di Vacca una terra di silenzio piatto sotto un deprimente cielo tetro che nasconde l'orizzonte, mentre un vento disperatamente urla e l'abbaglio gelido mozza il respiro e disperde il calore del sangue.

Con la neve arrivano i soldati feriti della Divisione Vicenza sorpresi da un duro attacco di una banda di partigiani in una fitta boscaglia, mentre non pochi sono i morti sepolti lungo la strada.

Il numero degli ammalati e dei feriti si fa sempre più crescente, arrivano con volti spauriti e sofferenti. Cominciano a morire i primi: di polmonite, di forme acute di tubercolosi, dopo esasperate forme di delirio. I treni attrezzati sanitari si susseguono a ritmo crescente, travasando il loro carico umano nelle ambulanze dirette all'Ospedale, e pronti a ripartire per fare incetta di nuovi corpi martoriati dalle ferite, dal freddo, dal tifo radunati nei vari ospedali da campo sparsi nello schieramento dell'Armata italiana operante sul fronte orientale. Uno spettacolo pietoso nel grande atrio dell'Ospedale: visi emaciati, corpi incurvati e fasciati di bende, soldati di ogni arma ed età, giovanissimi e veterani segnati negli occhi e nella

carne dalla propria vicenda bellica, ognuno a raccontare di sé degli altri, di quanti rimasti sugli argini e dei tanti mitragliati, squarciati dalle bombe o inchiodati dalle mine. Un viavai di barelle dappertutto e di feriti portati a spalla o aggrappati al collo dei portatori. Molti, doloranti per le ferite e per le piaghe, si trascinavano da soli, avvolti in coperte o in pastrani, impidocchiati sulla carne e sui vestiti, alcuni a piedi nudi, altri con le scarpe e senza calze, altri con le calze e senza scarpe.

Terribile quel Natale del '42 destinato a restare inciso nel cuore: un altro Natale, quello del '17, poco più che diciottenne l'aveva trascorso in guerra al fronte in un'angusta vallata sotto un cielo plumbeo e su una spianata ghiacciata per la neve sferzata da un vento freddo che rovesciava le garitte di frasca delle sentinelle, ma perlomeno non si era in terra straniera. Adesso, sempre un cielo plumbeo, sempre una neve ghiacciata e un vento gelido dall'urlo furioso, ma a 37° sotto zero in una terra straniera e con una lotta che sempre più aspra divampa da più giorni e sempre più aspra nel piegare gli animi e i corpi di tutti quanti vivono quella triste, impari ed inutile vicenda.

Le notizie militari precipitano: scompagnate la Ravenna e la Cosseria, frantumata la Celere, decimate la Torino e la Pasubio, le divisioni alpine inutilmente impegnate a frenare la valanga dilagante dell'esercito russo. "Giovanissimi i più, dai 16 ai 18 anni, avanzanti sotto le raffiche tambureggianti delle mitragliere, senza meta e senza scampo, come se si recassero ad un pellegrinaggio di morte loro imposto da una fatalità imperiosa".

Sempre più incessante il lavoro all'Ospedale ormai diventato un immenso ospedale da campo: tante le piaghe da medicare, sempre più convulso il viavai di barelle, sempre più lancinante l'allontanarsi delle autoambulanze sulla distesa bianca, sempre più reificato il dolore.

Affaticato e stremato dallo straziante e frenetico lavoro di medico, un mattino non riesce ad alzarsi dal letto: una pesantezza alle gambe, alle braccia, agli occhi lo inchioda alla brandina. una tosse violenta lo tormenta, uno specchio gli riflette il suo volto disfatto, lo sguardo stanco, gli occhi infossati. Rimane a letto per tre giorni. Il quarto giorno una luce vivida e chiara filtrata da una finestra inonda la sua stanzetta: l'azzurrità di quel cielo solcato da rade nuvole lo rianima e, come recuperate le forze, torna in corsia dai suoi soldati e lavora nella sala di medicazione tutto il giorno con i suoi assistenti. A sera, vinto dalla stanchezza, l'annuncio dell'arrivo di altri feriti.

Le colonne russe sciamanti dappertutto con i loro carri armati, l'armata italiana falciata dai colpi delle mitraglie: una lotta disperata spaventevolmente terribile ed impari per uomini e mezzi, i corpi ormai allo stremo per la fatica, intorpiditi dall'addiaccio sulle lastre di ghiaccio. Sempre più pochi nei battaglioni e nei reggimenti contro l'irrompere incessante di nuove truppe difformi. Un gennaio spaventoso per i nostri soldati segnati negli occhi dallo spavento, costretti ad attraversare la steppa gelida battuta dalla bufera. Alla ricerca disperata di una via di fuga attraverso il Don gelato, trascinandosi nella neve della steppa con i piedi spesso avvolti negli stracci e nella paglia, per raggiungere le tradotte che li riportassero in patria o un luogo di salvezza come poteva essere l'ospedale di Karkow.

Nel racconto di ciascuno lo strazio della propria tragedia con ancora nelle orecchie le urla dei feriti arsi vivi negli ospedali e negli occhi la terrificante visione dei corpi rattrappiti dal gelo ed affondati nella neve.

Ormai vana ed impossibile ogni resistenza: città in fiamme o occupate o sgombrate con la cavalleria russa che denudava i prigionieri e li abbandonava a ghiacciare nella neve. Sbandate le varie unità sanitarie, l'Ospedale diventa l'unico posto per ospitare ammalati e feriti provenienti da ogni parte e con ogni possibile mezzo.

"Si lavorò con la disperazione nell'animo per poter accogliere tutti, per sgombrare i più gravi con i treni ospedale, i meno gravi con i treni attrezzati. Perché anche il suo Ospedale doveva ripiegare, anche egli sarebbe andato attraverso la steppa bianca, chi sa come, chi sa dove, verso un nuovo destino".

D'un tratto il racconto di quei drammatici giorni si interrompe. Riprende con un risveglio del medico in mezzo ad un bisbiglio di voci sconosciute tra un dondolio insolito e un tanfo nauseante che impregna tutta l'aria circostante. Nell'aprire gli occhi il suo sguardo si posa su altri corpi sdraiati in barelle sovrapposte in triplice ordine. Un ricordo confuso lo riporta nella cameretta del suo ospedale n. 5, ad un giorno senza data quando, dopo essere stato per tutto il mattino immerso in una bufera di neve, si abbatte sul letto preso da violenti brividi di freddo che gli paralizzano le membra. Poi, più nulla.

Un ufficiale in camice bianco gli si pone accanto, gli tasta il polso, gli chiede come si sente. "Bene, debole, molto debole" ribatte e l'altro di rimando: "Coraggio, capitano, si va verso l'Italia". Dunque a giorni il sole d'Italia:

richiude gli occhi con una sensazione di leggerezza incredibile nonostante le tempie scoppianti per la febbre.

Il treno avanza lentamente con i vetri dei finestrini ricoperti di strati di ghiaccio, mentre d'intorno tutto è neve e solo neve, ma con la tacita certezza che la vita è proprio oltre quella neve, oltre quell'orizzonte piatto e indistinto.

Finalmente il ritorno a casa se pure con la salute corrosa e lo spirito fiaccato, malato e stanco, stipato in un carro ferroviario insieme ad altri tormentati dalla fame e circondati dal fetore di membra in cancrena, con i nervi scossi e sulle spalle il peso dei morti, dei tanti dispersi, con un repertorio drammatico di umane sofferenze, di visioni di stati di miseria diffusa, di spettacoli devastanti causati dalla guerra. Lui, il capitano medico, la prova evidente di un'avventura militare sconsiderata e del fallimento di un regime responsabile di aver causato un vero e proprio eccidio.

I vinti della storia: su un totale di 229 mila uomini partiti per combattere contro l'Armata rossa, più di un terzo non riesce a rientrare in patria e dei circa settanta mila fatti prigionieri dai sovietici solo a poco più di diecimila mila tocca il rimpatrio. Per non parlare del trauma provocato dalla disastrosa sconfitta subita e dell'autentico calvario di quanti riuscirono a raggiungere il territorio nazionale, con l'aggiunta delle polemiche e delle contrapposizioni politiche fra i partiti della nuova Italia risorta alla democrazia in merito all'entità e alla sorte dei prigionieri internati in Russia e non ancora rimpatriati.

Questo memoriale, che si dipana nel racconto di aspetti diversi ed episodi minuti, si lascia caratterizzare da una genuinità e levità di scrittura entro un disegno narrativo puro ed elegante che si colora per più aspetti nello scandire immagini ed emozioni. Ora è una notazione temporale, ora una descrizione paesaggistica realistica e nel contempo esplicativa di una dimensione dell'anima. Valgano per tutti un paio di esempi: la descrizione del sopraggiungere la sera a Cracovia ("Cade la sera; una foresta di pini e di abeti manda acuto un profumo di resina. L'aria si fa più fredda, annotta. Le stelle pare che si accendano ad una ad una, or qui or là nella volta violacea e trapuntano il cielo con un tremolio lieve, simili a bianche fiammelle luminose nell'eterno immenso tempio delle anime sognanti. Ed egli sognava, con lo sguardo vagante fra il cielo che si svegliava e la foresta silenziosa che lentamente si addormentava") e la descrizione della caduta della prima neve ("Cominciò a cadere di sera tardi, ed egli se ne era accorto guardando attraverso una delle finestre del corridoio, prima di

chiudersi, dopo cena, nella stanzetta. I cortile era bianco e spiccavano su di esso le ombre brune delle betulle e dei platani. Il cielo era soffuso di chiarore lunare nella notte silenziosa. Al mattino, continuava a cadere lenta e sottile sulla uniformità bianca della terra. Tutto era immobile, salvo le pagliuzze candide che venivano chissà da dove per tessere quel sudario bianco ad una terra che più non respirava, rattrappiva dal freddo, ormai spenta").

Alla limpidezza delle immagini fa da contrasto una condizione interiore tormentata ma non inaridita, come emerge in particolar modo quando descrive la miseria della gente inevitabilmente accresciuta dalla guerra, una miseria che è soprattutto espressa nei volti dei bambini smaniosi di sfamarsi. E ascolti le voci dei bambini, vestiti di pochi panni laceri, che si affannano al passaggio della tradotta per chiedere sommessamente "Bitte, das brot, bitte, das brot"; il volto triste e scarno della giovane madre che stringe in braccio un piccolo mentre l'affianca un bambino più grandicello in cerca di raccattare qualche galletta; i ragazzini che barattano vecchi giornali illustrati in cambio di qualche sigaretta e pezzi di galletta e mele, pronti con un'armonica a bocca a suonare il ritornello di Lily Marleen e della Bella Montanina; l'uomo con una bimbetta bionda di due anni con uno scialle sul capo annodato intorno al collo che prende i due biscotti e con la flebile voce che incanta dice "Spasiba"; la frotta dei ragazzi e bambini che portano in giro la miseria dei loro brandelli con la mano sulla bocca semiaperta ad indicare l'aver fame. Un insieme di immagini che si fanno crudele paradigma dell'irrazionalità d'una guerra.

Nel marasma generale alcune figure umane vengono significativamente tipizzate o evocate nella pensosità di un gesto, nella drammaticità di un vivere sconvolto, nella sacralità di un rito, nella eticità di un comportamento. E' quella di Ljiuba, la bionda studentessa di lettere che ha la famiglia sbandata nella Russia sconfinata: lavora nella cucina Ufficiali e mesta e sorridente è colta nell'arrostire una fetta di pane umido e scuro per saziare la sua fame. E' la figura di Maria, una quarantaduenne napoletana ormai in Russia da trent'anni: arrivata con un circo insieme al padre, aveva visto la fine del circo, la morte del padre, del giovane marito estone e dei due figlioletti persi per fame e freddo l'anno prima; lavorava nell'ospedale come sguattera e prendeva le sigarette e le scatolette di carne che le venivano donate. Lei ringraziava, lasciando brillare di lacrime i suoi occhi: aveva sul suo volto il mistero del suo dolore e fissava spesso il suo sguardo in un vuoto infinito come in cerca delle sue creature morte. E' la figura del cieco che in piedi suona un mandolino mentre accanto gli

siede una donna con la chitarra tra le mani e una piccola folla di uomini e donne li accerchiano: tutti hanno segnato nel volto una tristezza rassegnata e tragica, "in tutti l'espressione fatalistica della razza, in tutti occhi incupiti dal dolore di una miseria cupa", ma pronto qualcuno di essi a dare qualche rublo di carta o un pugno di semi di girasole. Il pope alto e magro, dalla lunga zazzera biondicia e dalla lunga barba ispida, con un berretto viola in capo e per veste una lunga pianeta bianca intessuta d'oro, è colto nel suo salmodiare dinanzi ad una testa di Cristo incoronato di spine: un dolce canto che inonda il tempio di un ascetico incantamento anche per i frequenti inchini e i segni di croce dell'officiante. Poi c'è la figura dell'anziano professore di anatomia che si fa geloso custode di un museo da tutti abbandonato: segnato dalla miseria, ma non da essa abbruttito, accudisce i suoi preparati di anatomia umana e comparata come si trattasse di sacre reliquie. C'è Istocesco, il soldato romeno ricoverato nel reparto ospedaliero per congelamento degli arti e curato dal nostro medico narratore, che, grato per le cure ricevute, si congeda da lui zoppicante con gli occhi di pianto non prima di avergli fatto dono del suo alto berretto a pelo. C'è l'allegro Pagliai che ha una parola per tutti nel suo fiorentino salace accompagnato da un franco sorriso, sempre pronto a raccontare tante cose, magari a recriminare per il vitto insufficiente e spesso sgradito al palato: da lui un fuoco di fila di parole aspirate nella tipica cadenza toscana, sia che parli dei monumenti della sua Firenze sia che racconti dei figli, ridendo di essi come se gli siano vicini e scherzi con loro. C'è il colonnello B. che fa pesare oltremodo la sua rude autorità, aspro e altezzoso nei suoi modi, amico del Duce, sprezzante nei confronti dei soldati, quasi fossero pusillanimi e paurosi di essere trasferiti nelle unità più avanzate. Ma proprio quel colonnello così superbo e vanaglorioso il giorno del commiato svela la sua vera natura: la sua asprezza sconcertante è stata solo una studiata maniera da lui azionata per svegliare dal torpore fisico e spirituale abbattutosi su tutti gli operatori di quell'Ospedale, un torpore da cui liberarsi per poter meglio assolvere il compito sanitario.

Figure minori, certo, nell'ambito del tramato narrativo, ma pur grandi per l'umanità che esprimono e che l'autore sente assai vicina, pur consapevole che la terra russa è sovrastata da un fatalismo opprimente: compiuta la rivoluzione, il piano di livellamento sociale marciava ancora a passo lento per quella cappa di apatia indolente che pesava sul popolo a cui non appariva chiaro lo sviluppo del risveglio sociale e del progresso. "E' sempre la stessa questa povera gente russa che si muove da un punto all'altro della città in cerca di qualche bracciata di legna o di poche cipolle da mettere a

bollire in pentola, insieme a qualche patata annerita dal gelo od un pezzo di carota insipida e legnosa. ... Ieri vita grama, oggi vita squallida. E' la fatalità di questo popolo in una prolifica terra sconfinata, la cui ricchezza par che nessuno goda mai, perché sempre sottratta da mani adunche e rapaci, roteanti come i corvi di cui abbonda, intorno a chi estenua la propria vita in un duro lavoro".

Tutto appare diverso in quella terra straniera, dal volto della gente al volto delle cose, anche se non mancano cose e forme di vita che sorprendono. Sono i fiocchi bianchi che il popolo russo chiama "fili della Madonna": sono piccoli ragni che migrano con la loro casa, sospinti dall'aria, fino a posarsi su una foglia o uno stelo, su un tronco o una pietra, su cui ricominciano a tessere la loro tela. Sono i mugiki dall'aspetto di anacoreta che avanzano con passo lungo e pesante, spesso appoggiati a sottili canne o bastoni, masticando semi di girasole o qualche pezzo di salsiccia o addentando un tozzo di pane scuro. E' il grande mercato con le sue baracchette ove si vende di tutto, da frutta e verdura accanto a pezzi di sapone, dalle caramelle multicolori a sacchetti di tabacco verdastro misurato in sudici bicchieri, da cianfrusaglie e chincaglierie d'ogni genere sino a tettine per poppatoio e reti per pesca, scialli e giubbetti imbottiti, copertine imbottite per neonati e qualche volpe rossa spelacchiata, compresse di saccarina e pane scurissimo di semi di girasole in grosse fette rotonde, da carne fresca macellata a sangue fritto, sino a tavolini vecchi a cui avventori diversi si siedono su sedie sgangherate per consumare qualche scodella di brodo fumante o bere qualche bicchiere di un liquido rossastro o giallognolo. Poi anche il teatro di Stato con la solita magica fantasia degli attori e dei registi russi oltremodo capaci di combinare insieme danza, parola recitata e musica, non solo nelle opere liriche: rimane impresso nella mente un balletto "Don Chisciotte" sviluppato in una fantasmagorica composizione di costumi sfarzosi, luci e danze di straordinaria sincronia armonica di ritmi e movimenti coreografici.

Ma tutto quanto si vede e si avverte in un cuore martoriato accresce sempre più il rifiuto della guerra che annichilisce la ragione e il rifiuto di quel "credere" imposto dall'ideologia fascista, un credere ormai apparso chiaro in tutte le sue crepe. Ma nel nostro autore la crisi del credere non comporta la rinuncia ad andare incontro ad un dovere che trascende ogni mistificazione politica ed è accettato umilmente e mostrato con coraggio e abnegazione, con sacrificio e amore, e quindi senza rinunciare a ricercare il significato della esistenza umana, che ha un fondamento etico e si sostanzia di speranza.

Lutti e sofferenze, aspettative e disinganni, paesaggi come autoritratti e situazioni cruciali ed emblematiche si snodano nelle pagine di questo diario che senza escludere l'analisi storica sottolineano la presa di coscienza della amara e dolorosa esperienza che si consumò sul fronte orientale durante la seconda guerra mondiale.

"Non ho fatto alcun atto di valore, ho certamente sofferto infinitamente meno di tanti altri durante il crollo materiale e spirituale di quelle vite abbandonate ad uno dei più crudeli destini che spesso l'avventura delle guerre prepara per le creature che sono comandate ad ammazzare ed a farsi ammazzare da chi detiene il potere distorcendo il comandamento cristiano dell'amore", scrive Vacca nella prefazione alla seconda edizione del suo diario.

Un diario dolente, eppure consolatorio nonostante il buio dello strazio e della storia, perché plasmato di libertà e cesellato d'amore: la cifra stilistica di un medico scrittore dall'umanità profonda che sa affidare alle sue pagine riflessioni continue intorno alle cronache della vita, con una lingua raffinata che ha il sapore del parlato letterario, ma sa mantenere tutta la naturale musicalità del parlato quotidiano, una scrittura che scorre fluida, rapida, naturale, anche se con qualche concessione ad una retorica intimamente dialogica.